

Livorno, 19 febbraio 2011 – convegno “Dalla scissione comunista all’unione per il Socialismo nel XXI secolo”

Intervento di Francesco Somaini (testo scritto, più ampio ed articolato dell’intervento orale).

Compagne e compagni,

Devo dire che a me riesce francamente piuttosto difficile, e mi suscita per molti versi delle perplessità, pensare che noi si sia venuti qui a Livorno, in questa bella città, e dal così alto significato evocativo, per discutere davvero di come si possano o si debbano superare le ragioni di quella lontana frattura di novant’anni or sono che segnò la separazione della componente comunista dal Partito Socialista Italiano.

Intendiamoci: io non penso assolutamente di negare che quella del 1921 sia stata una data centrale nella storia della Sinistra italiana (e più in generale nella storia d’Italia), né voglio certo sostenere che non sia importante riflettere storicamente su quella vicenda.

Al contrario: penso che ragionare di storia sia sempre una buona cosa, e credo che la vicenda della scissione di Livorno del ’21 meriti senz’altro di essere ripensata, anche perchè sono anch’io convinto, come ricordava poco fa Fabio Vander, che fu in realtà una vicenda un po’ più complessa di come essa è stata frequentemente raccontata e proposta dalle diverse vulgate, socialista e comunista.

Riflettere su quella pagina di storia è dunque certamente opportuno. Ma questo non è un convegno di storici. E noi siamo qui per ragionare di politica, cioè delle prospettive future del Socialismo e della Sinistra italiani.

In questa prospettiva, nel quadro cioè di un ragionamento proiettato verso il futuro, io trovo appunto fuorviante parlare della necessità di un superamento di quella lontana frattura.

Lo penso essenzialmente per due ragioni.

La prima è che su un piano strettamente concettuale non mi pare che sia in realtà affatto venuta meno la necessità di affermare che il Socialismo non è pensabile al di fuori di una cornice di democrazia e di libertà. Idee come quelle di una presa violenta del potere e della fondazione del Socialismo per mezzo di una dittatura (fosse pure una dittatura del proletariato) non credo possano essere considerate accettabili. I comunisti del 1921 (e per vero dire anche una parte rilevante di coloro che rimasero nel PSI) erano convinti che quelle idee fossero condivisibili. Ma oggi non sarebbero in alcun modo riproponibili, e del resto gli stessi comunisti italiani, nel corso della loro storia, se ne seppero sbarazzare, per cui proprio non si vede per quale motivo noi, oggi, ci dovremmo porre il problema di colmare, dopo novant’anni, la siderale distanza che ci separa da chi sosteneva, allora, quel tipo di opzioni.

La seconda ragione per cui considererei davvero fuorviante parlare di un superamento della frattura tra Comunismo e Socialismo è data dal fatto che - sul piano storico - il Comunismo è in realtà già stato chiaramente sconfitto e superato nel corso del Novecento.

I regimi comunisti si sono infatti rivelati invariabilmente oppressivi, dispotici e liberticidi; e non mi pare che ci possa interessare l’idea di un “recupero” culturale del Comunismo.

Piuttosto, vorrei semmai ricordare, a questo riguardo, un episodio che mi pare suggestivo, e di cui qualche tempo fa mi capitò di discutere piuttosto a lungo sulla mailing list del gruppo di Volpedo. E’ un episodio che ha per protagonista Bettino Craxi (ebbene sì, proprio lui!), e che risale a quel giorno di novembre del 1989 in cui si verificò la caduta del Muro di Berlino. L’arrivo di quella notizia era in un certo senso la certificazione che il Comunismo sovietico era definitivamente crollato. E proprio allora Craxi decise di far esporre dal balcone della sede socialista di via del Corso, a Roma, una grande bandiera rossa. Il significato di quell’atto era quello di far capire che il Comunismo era finito, ma che esisteva ancora una bandiera rossa che poteva sventolare con orgoglio, ed era la bandiera del Socialismo democratico e libertario: la bandiera del Socialismo europeo.

Sia chiaro compagni: io non sono in realtà affatto tenero o accondiscendente (e tanto meno assolutorio) nel mio giudizio storico e politico sulla figura di Craxi e sul Craxismo. Tra l'altro, trovo che anche il modo con cui Craxi gestì proprio la stagione politica seguita al crollo del Muro di Berlino sia stato nel complesso negativo, soprattutto perchè egli agitò in modo strumentale la parola d'ordine dell'Unità Socialista, presentandola come una sorta di pretesa annessionistica verso l'ex PCI. Craxi pensò cioè di umiliare i comunisti con un atto che fu da loro giudicato come offensivo, perchè agli occhi di chi aveva compiuto un lungo percorso umano, ideale e politico dentro la storia del Comunismo, e che anche con sofferenza ne stava vedendo la fine, Craxi esibì con protervia una proposta di resa senza condizioni. Così la proposta dell'Unità Socialista, formulata in quel modo, finì anche comprensibilmente per essere rifiutata, il che rese la prospettiva di una riunificazione sostanzialmente impraticabile.

Senza dimenticare tutto questo, voglio però rendere onore al "Cinghiale" per quel bel gesto della bandiera, che mi pare debba in effetti essere ancora considerato suggestivo ed importante.

Perchè sì, Craxi aveva ragione: il Comunismo era finito, ma il Socialismo poteva e può ancora spiegare al vento le proprie bandiere.

E aggiungo anche, sempre a proposito di Craxi, che egli fu dopo tutto anche colui che dette modo agli ex-comunisti di entrare a far parte dell'Internazionale Socialista (anche questo un fatto di notevole significato ed importanza)... Il che mi fa concludere – sia detto per inciso – che anche il giudizio storico su Craxi e il Craxismo dev'essere necessariamente un giudizio articolato e complesso, che deve tenere conto di luci e di ombre.

Ma per tornare noi, resta comunque il fatto che proprio non mi pare si possa dire che rientri oggi tra i nostri compiti cercare di superare le ragioni della scissione del '21.

No. Le ragioni di quella scissione sono in definitiva già superate: il verdetto è già stato pronunciato dalla storia del Novecento. Non c'è bisogno di tornarci sopra.

Direi invece che il nostro compito è semmai quello di interrogarci sulla possibilità di rifondare una Sinistra credibile in questo Paese, e di chiederci se questa rifondazione possa essere socialista, o meglio se possa avvenire sotto il segno del Socialismo europeo.

E' questo il vero motivo per cui siamo qui.

E a me pare di poter dire che ad entrambe queste domande noi potremmo e dovremmo dare una risposta decisamente affermativa.

E' evidente però che non si tratta di una risposta scontata.

Che infatti la Sinistra in Italia non sia messa bene è dimostrato palpabilmente dal fatto che oggi essa non è nemmeno presente in Parlamento: cosa che (se prescindiamo dagli anni della dittatura fascista) non era mai accaduta dagli anni Settanta dell'Ottocento, dai tempi cioè dei radicali storici (come Felice Cavallotti e Agostino Bertani) e poi di Andrea Costa, che fu il primo deputato socialista, eletto nel 1882.

E quanto poi alla questione se la rinascita della Sinistra debba avvenire o meno sotto il segno di una rinnovata cultura politica di impianto socialista, anche questo non è un punto che si possa dare per acquisito *a priori*. Voi tutti infatti sapete che in questo Paese, da qualche anno a questa parte, si è spesso sentito ripetere da parte di molti che in realtà non solo il Comunismo, ma anche il Socialismo e la Socialdemocrazia sarebbero morti con il XX secolo. E del resto sapete altresì che in Italia esiste un partito – il PD – di cui è certo sempre più difficile riuscire a capire che cosa sia e che cosa voglia essere, e che però sin dalla nascita ha trovato uno dei propri pochi assunti teorici fondativi proprio in questa idea che il Socialismo e la Socialdemocrazia non siano che un relitto del passato.

Noi naturalmente non accettiamo questo stato di cose. La necessità di dar vita ad una nuova Sinistra credibile e seria ci pare infatti un'esigenza non procrastinabile, e nel contempo intendiamo affermare e ribadire con forza che riteniamo che l'assunto concettuale su cui si è formato il PD sia in realtà del tutto sballato.

Noi infatti non soltanto crediamo che il Socialismo sia vivo, ma pensiamo altresì che la messa in campo di politiche socialiste e socialdemocratiche sia un'esigenza vitale a fronte dei giganteschi problemi posti dalla globalizzazione.

C'è innanzitutto un colossale problema di diseguaglianza. La forbice della distanza tra ricchi e poveri si è enormemente accresciuta negli ultimi decenni. Ancora alla fine degli anni Sessanta, lo ricordava non più tardi di ieri su "La Repubblica" la bella recensione di Adriano Sofri al libro-testamento di Tony Judt, l'amministratore delegato di una grande multinazionale aveva un reddito che ammontava a 66 volte quello di un normale operaio. Oggi un grande manager può guadagnare più di 900 o addirittura 1000 volte quel che guadagna un suo dipendente. Di Sergio Marchionne si è appreso ad esempio che tra stipendio, azioni, stock options e titoli gratuiti, guadagna più di 37 milioni euro l'anno: l'equivalente di 1.037 operai FIAT. E questo viene a proporre i suoi *diktat* sulla contrazione dei diritti degli operai? Siamo al di là de bene e del male.

E' evidente che esiste un problema di redistribuzione della ricchezza, di regolazione dei processi economici e produttivi, di trasformazione in profondità delle modalità di gestione delle imprese. La sbornia ultraliberista avviatasi a partire dagli anni Ottanta ha infatti prodotto colossali squilibri, e quello che è stato definito come «il feticismo per l'autoregolamentazione del mercato» si è rivelato una gigantesca mistificazione.

C'è dunque bisogno di politiche socialiste e socialdemocratiche, condotte in primo luogo a livello europeo, che arginino queste spinte poderose, rimettano in piedi i sistemi di *welfare*, consentano autentiche politiche redistributive, incidano sui meccanismi di produzione rimettendo in discussione il rapporto tra capitale e lavoro, arginino lo strapotere di un capitalismo finanziario sempre più aggressivo ed incontrollato e infine mettano un freno alle conseguenze perverse della pura finanziarizzazione dell'economia.

Oggi, come sapete, i migliori partiti socialisti europei si sono avviati a riconsiderare in modo profondo quelle tentazioni mercatiste da cui si sono lasciati eccessivamente trascinare negli anni Ottanta e Novanta e nei primi anni Duemila.

Il "blairismo" è ormai stato abbandonato o è in fase di rapido abbandono (anche in Inghilterra), e con esso sta tramontando l'idea, che per un certo tempo aveva preso piede anche nel nostro campo, che il mercato fosse in grado di produrre da sé maggiori opportunità ed occasioni di superamento della diseguaglianza. Si è visto che il mercato da solo produce squilibri e genera ingiustizia. E così sta di fatto maturando un nuovo Socialismo, in cui stanno venendo fuori posizioni nuove, che rimettono al centro il ruolo decisivo della politica, senza per questo immaginare quelle forme di rigido dirigismo statalistico che erano state pensate in passato.

Tutto ciò mi pare un segno di grande vitalità, che dimostra come il Socialismo sia in continua e feconda evoluzione.

D'altronde è stato giustamente osservato che per un Socialismo all'altezza del XXI secolo si tratta di aggiornare l'agenda degli obiettivi anche con nuovi filoni politico-culturali, portatori di nuovi temi e nuove sensibilità. Oggi, per esempio, è impossibile per i Socialisti prescindere da nodi che un tempo sembravano meno urgenti: affrontare i grandi problemi ambientali legati all'idea di uno sviluppo sostenibile, difendere ed estendere, non solo nelle nostre società ma in tutto il mondo, la democrazia e la partecipazione, promuovere i diritti civili e le libertà individuali (il che investe anche i nodi della laicità), combattere le discriminazioni di genere, favorire un nuovo ordine internazionale, promuovere una globalizzazione dei diritti e della libertà...

Il nuovo Socialismo, come già osservava Besostri nella bella relazione introduttiva, dovrà dunque, evidentemente, saper assumere e fare propri anche gli apporti di altre correnti politico-culturali: del migliore liberalismo, del nuovo repubblicanesimo, del femminismo, dell'ambientalismo, della democrazia deliberativa... Rispetto a questi filoni, non si tratta da parte dei socialisti di praticare delle forme di annessione culturale, ma di aprirsi, piuttosto, a feconde contaminazioni. Sappiamo, ad esempio, che un vero liberale (parlo evidentemente di un liberale di Sinistra) potrà insegnarci cose importanti in tema di libertà o di diritti della persona. Il Socialismo spagnolo di Zapatero, ad esempio, è stato su questi temi, delle libertà e dei diritti civili, particolarmente avanzato, perché ha

saputo trarre vantaggio da altri apporti culturali. Questo tipo di contaminazione va immaginato e praticato anche in altri campi ed in altri contesti.

Si tratta, in altre parole, di pensare al Socialismo come a una sorta di grande contenitore in grado di accogliere in modo inclusivo apporti diversi e di combinarli proficuamente tra loro dando luogo a sintesi equilibrate: un grande fiume, potremmo dire, che si alimenta dell'acqua di tanti affluenti. Il Socialismo del resto non è qualcosa di immobile, di fisso, o di eterno, che si stagli lontano nell'orizzonte come la linea di un traguardo da superare o come un fine da raggiungere. No. Esso – lo spiegava già Eduard Bernstein alla fine dell'Ottocento – è soprattutto movimento: è appunto come un fiume che avanza, e che persegue con pragmatismo obiettivi concreti e vicini, il cui contenuto muta e si aggiorna via via che mutano le circostanze e le situazioni storiche. Le battaglie socialiste, insomma, non sono date una volta per tutte, ma cambiano e si rinnovano continuamente, mentre restano evidentemente fermi i grandi principi ispiratori di fondo, che sono quelli dell'estensione della libertà, della lotta contro l'ingiustizia, della promozione dell'eguaglianza tra gli esseri umani.

In questa prospettiva, porre il problema di rimettere in piedi la Sinistra italiana e di portarla sulle posizioni del Socialismo europeo (un Socialismo che peraltro si sta a sua volta rinnovando e rimettendo in profonda discussione) significa allora porsi più che altro l'obiettivo di far uscire la Sinistra stessa da una condizione di minorità e di provincialismo, di sottrarla all'autoreferenzialità e all'auto-contemplazione del proprio ombelico, e di aprirla verso quanto di meglio si sta discutendo in Europa e nel mondo. E' un progetto ambizioso, non c'è dubbio, ma non è un progetto irrealistico, poiché in realtà la trasformazione del Socialismo Europeo in un vero soggetto politico transnazionale è oggi la sola via maestra per imprimere un'accelerazione decisiva all'organizzazione politica dell'Europa, il che è a sua volta la premessa indispensabile per la messa a punto di risposte adeguate alle sfide della globalizzazione, rispetto alla quale i singoli Stati nazionali non più sono in grado di poter operare da soli. L'ipotesi del rilancio della Sinistra su posizioni socialiste è dunque un progetto audace, ma nel contempo realista, poiché è il solo che abbia in fondo un'effettiva concretezza e praticità (quella stessa concretezza che spingeva Filippo Turati a definire i veri Socialisti come i "realizzatori"). Non ci sono, in altre parole, alternative più valide.

Come area di ispirazione socialista e libertaria, noi dobbiamo allora avere l'ambizione di poter dare un contributo a questi processi.

Dobbiamo evidentemente anche avere la consapevolezza dei nostri limiti e il senso delle proporzioni; e quindi renderci conto di essere ancora una piccola cosa. Ma nel contempo non dobbiamo essere timidi.

Questo interessante coagulo di un'autonoma area socialista, che si è venuto addensando in questi mesi attorno ai nostri circoli, alle nostre associazioni, alle nostre riviste, ai nostri network e ai nostri gruppi di iniziativa politica rappresenta un segno di vitalità che mi pare importante e prezioso.

Dobbiamo renderlo più incisivo sul piano delle proposte (il che che significa anche attrezzarci sempre meglio sul piano dell'analisi della realtà). Ma dobbiamo nel contempo consolidarlo sotto il profilo organizzativo, il che significa per un verso cercare di coordinarci in modo più stabile e continuato (pur nel rispetto dell'autonomia di ciascuno), e per un altro verso mantenersi il più possibile autonomi rispetto alle forze politiche attualmente in essere.

Questa dell'autonomia mi pare anzi una questione davvero centrale perché si possa effettivamente aspirare ad una reale capacità di iniziativa.

Almeno in questa fase politica, credo infatti che noi si debba rimanere assolutamente autonomi ed indipendenti rispetto ai partiti attuali, proprio per essere più efficaci nel nostro obiettivo di favorire un rimescolamento generale della Sinistra italiana. La nostra possibilità di risultare incisivi rispetto ai processi politici che ci preme favorire passa cioè anche dal non lasciarci fagocitare da quei soggetti partitici che vorremmo in qualche modo costringere a modificarsi.

Parlare di autonomia non significa ovviamente teorizzare l'ipotesi inverosimile della nostra autosufficienza. L'autosufficienza è la pretesa, del tutto velleitaria nelle attuali condizioni, di correre da soli (un'ambizione che i Socialisti hanno già sperimentato in questi anni con pessimi risultati). L'autonomia è un'altra cosa: prevede convergenze con aree più vaste, è funzionale alla costruzione di processi politici più vasti, ma insiste sul fatto che occorra comunque preservare la nostra specificità, non solo sul piano delle idee, ma anche su quello più propriamente organizzativo. Dobbiamo perciò essere autonomi rispetto al PSI, al quale ci uniscono certo molti legami, ma che come cantava Giorgio Gaber, ci pare davvero "il peggior partito socialista d'Europa". Dobbiamo essere autonomi rispetto al PD, da cui, si è detto, ci separa un' incompatibilità nel giudizio di fondo sul Socialismo e la socialdemocrazia.

E dobbiamo essere autonomi anche rispetto SEL, che è certo una forza politica alla quale guardiamo con interesse, ma di cui non ci deve sfuggire, a mio modo di vedere, il fatto che il suo stesso costituirsi in un partito vero e proprio – in contraddizione con quel processo aperto, plurale ed inclusivo che si era inaugurato con la stagione originaria di Sinistra e Libertà – abbia spesso determinato il cristallizzarsi di gruppi dirigenti precostituiti ed autoreferenziali, con le loro rigidità e le loro chiusure (talvolta funzionali più alle esigenze e alle aspirazioni di piccoli gruppi dirigenti periferici, incapaci di guardare al di là del loro *particolare*, che non alla costruzione di un processo politico più ambizioso). Se davvero SEL vuole essere il seme di qualcosa di più ampio, occorre cioè che quel seme si possa mettere in discussione, che sia pronto a riconoscere la propria inadeguatezza ed insufficienza (il che è esattamente l'opposto del dare vita ad un partito fatto e finito).

Insomma, se davvero vogliamo aiutare il progetto di Niki Vendola di sparigliare il Centro-Sinistra (senza peraltro cadere in forme di culto delle leadership carismatiche), dobbiamo aiutare lo stesso Vendola ad andare al di là ed oltre i partiti oggi esistenti e spingere affinché si possa mettere in moto un processo più aperto, più vasto e più articolato.

A questo processo credo che noi – come area socialista – potremmo dare un significativo contributo. Ma perché questo accada il nostro compito dovrebbe essere a mio vedere quello di fungere da pungolo dei partiti esistenti, per favorirne il rinnovamento e il superamento e per stimolare l'intera Sinistra a un processo di ripensamento. Il che, però richiede appunto che come area noi si resti in qualche misura esterni alle realtà già esistenti. Pensare di portare tutta la piccola galassia della nostra area all'interno di un solo contenitore o di un solo partito mi sembrerebbe in altre parole un errore e le soluzioni di tipo meramente "entrista" non mi pare ci porterebbero molto lontano.

Soprattutto, io troverei davvero esiziale per i nostri obiettivi che noi ci riducessimo a diventare una sorta di componente interna di un solo partito; e peggio ancora che diventassimo magari una mera base d'appoggio per le ambizioni personali di Tizio o di Caio, e per le battaglie personalistiche di qualcuno all'interno di questa o di quella formazione.

Cerchiamo, compagni, di volare più alto. Cerchiamo di preservare una capacità di autonoma iniziativa, perché questo ci renderà più credibili e più efficaci.

Bene, quello che volevo dire era in buona sostanza questo: che non si tratta di pensare a ricomporre la frattura di Livorno del 1921 – un fatto ormai lontano, già superato dal procedere della storia – ma di costruire, invece, dei processi politici nuovi.

Dalla lezione del 1921 io vorrei però egualmente trarre un elemento di riflessione ed acquisire un insegnamento che mi sembra molto più stringente ed attuale dell'ipotesi (che, lo ripeto, mi pare invece anacronistica e superata) della ricomposizione di quella frattura.

Permettetemi allora di toccare brevemente anche quest'ultimo argomento, prima di concludere. Quale è, dunque, questo ammaestramento che dovremmo trarre dalla rilettura della vicende del Congresso livornese del 1921?

Vedete, compagni e compagne, al tempo del Congresso di Livorno, Comunisti, Massimalisti e Riformisti si divisero su tempi e modalità di compimento della rivoluzione socialista, e sui metodi da seguire per raggiungere quell'obiettivo.

Tutto quel Congresso si svolse in definitiva sul tema della rivoluzione, senza accorgersi che intanto in Italia già stava montando la reazione fascista.

A rivedere con il senno di poi la vicenda del 1921 si ha cioè come un'impressione di straniamento. I delegati delle varie componenti non stavano minimamente cogliendo il vero punto centrale della situazione di quel delicatissimo frangente storico, che era la terribile minaccia reazionaria che stava per abbattersi sul Paese. A Livorno parlarono di rivoluzione, e non si preoccuparono della concreta minaccia di sovvertimento degli ancor fragili ordinamenti democratici del Regno d'Italia, che il Fascismo stava già dispiegando.

Come ebbe a scrivere lucidamente Massimo Salvadori, Livorno si connotò cioè come il luogo di "una battaglia non combattuta per la difesa della democrazia".

Certo: i riformisti di Turati riuscirono a non farsi espellere dal PSI e a mandare in fumo il disegno di Lenin che aveva disposto la conquista dei Partiti Socialisti da parte dei comunisti. In questo senso non c'è dubbio che Turati fu il vero vincitore di quel Congresso, tant'è che furono appunto i comunisti ad uscire dal partito (fondando il loro PCd'I, con Amedeo Bordiga quale segretario). Ma quella vittoria di Turati fu in definitiva una vittoria di Pirro, perché legò i riformisti ad un partito a maggioranza massimalista, il PSI di Serrati, che in nome dell'intransigenza rivoluzionaria non era disponibile ad alcun tipo di intesa con le forze "borghesi". Turati, che pure aveva chiaramente compreso la necessità di dar luogo ad una stagione politica di incisive riforme (basti rileggere a questo proposito il suo grande discorso del 1920, il celebre "Rifare l'Italia") rimase cioè prigioniero, di fatto, di un partito immobile, incapace di fare alcunchè per mettere davvero un argine all'avanzata della reazione fascista e per aprire una reale fase riformatrice. La storia d'Italia avrebbe avuto probabilmente un corso diverso se in quel passaggio cruciale i parlamentari socialisti (o per lo meno quelli di orientamento riformista, che erano la maggioranza) si fossero potuti adoperare, concretamente, per la salvezza ed il rafforzamento della democrazia. Ma questo, per come stavano le cose nel PSI di quel tempo, sarebbe potuto avvenire solo a prezzo di una "scissione riformista": quella scissione che Anna Kuliscioff, come è stato ricordato anche questa mattina, aveva appunto auspicato già nel 1920, proprio pensando alla possibilità per i riformisti di contribuire ad equilibri politici più avanzati, ma che invece non ebbe luogo che due anni dopo, e cioè nell'ottobre del 1922, con la nascita del Partito Socialista Unitario (di Turati, Treves, Matteotti e Buozzi). Ma a quel punto era ormai troppo tardi: la crisi del sistema liberale era infatti giunta al capolinea, e non mancavano che tre settimane alla Marcia su Roma. Giacomo Matteotti nel giugno del 1924 avrebbe pagato con la vita la sua inflessibile opposizione al Fascismo. Ma l'ascesa del Fascismo stesso avrebbe potuto essere impedita, se, in tempo utile, i Socialisti, o almeno la parte più lucida di loro, avessero saputo offrire al Paese uno sbocco politico. Invece ciò non accadde: a Livorno tutti – comunisti, riformisti e massimalisti – parlarono solo di rivoluzione, senza capire che tutti quanti sarebbero stati in breve spazzati via.

Ecco compagni e compagne, io davvero non vorrei che la Sinistra compisse, oggi, lo stesso errore fatale di allora.

Voglio dire, cioè, che è certamente vero che qui c'è la necessità di rifondare con urgenza la Sinistra italiana, di sfidare il PD, di mettere in moto un processo di profondo rimescolamento, di riscrivere completamente la nostra agenda politica, di sbarazzarsi delle infatuazioni liberistiche degli anni passati, di far emergere e consolidare una solida cultura socialista e socialdemocratica, di fermare un capitalismo aggressivo e ricattatore, di mettere un freno ai deboradamenti chiesastici e clericali....

E' tutto vero; è tutto giusto. Ma esiste, prima di tutto, un'emergenza democratica non meno seria ed urgente di quella dei primi anni Venti del XX secolo.

Perché, certo, qui non ci sono le squadacce con i manganelli, ma c'è un potere mediatico micidiale; e c'è una legge elettorale che ha istituito un premio di maggioranza per cui chi vince le elezioni si prende tutto.

Le prossime elezioni politiche – quando saranno – saranno dunque un passaggio cruciale nella storia del nostro Paese. Se Berlusconi dovesse vincerle, magari perché i suoi avversari non hanno

saputo fare un fronte comune, rischia di saltare davvero l'intera tenuta delle istituzioni democratiche repubblicane. La prossima legislatura, non dimenticatolo, eleggerà anche il presidente della Repubblica. In questi anni, Ciampi e Napolitano hanno rappresentato delle presidenze di garanzia. Ma con Berlusconi al Quirinale queste garanzie salterebbero. Saremmo davvero al rischio molto concreto dell'instaurazione di un regime.

La partita è dunque decisiva. Non si possono compiere passi falsi. Il Berlusconismo deve essere fermato. E bisogna anche essere consapevoli che Berlusconi per non essere sconfitto, e non dover rendere conto dei suoi reati, sarà pronto a tutto. Io non pavento soltanto il pericolo di un uso sempre più spregiudicato e aggressivo dei media, ma anche quello di veri e propri brogli elettorali, e forse perfino quello delle bombe: ovvero di una sorta di nuova strategia della tensione.

Occorre dunque essere consapevoli della gravità estrema della situazione.

Io mi sento francamente rabbrivire quando sento con troppa faciloneria tanti Soloni sentenziare della morte del Berlusconismo.

No compagni e compagne. Attenzione a dare frettolosamente per conclusa quella vicenda! Il Berlusconismo è certamente in difficoltà. Ma ha una sua capacità di tenuta e di ripresa che sarebbe folle sottovalutare. Quello ha sette vite, come un gatto! E possiede armi micidiali: un potere economico mostruoso, un impero mediatico colossale, un'enorme capacità di corrompere, di comprare, di intimorire, di minacciare e di ricattare.

Stiamo ben attenti dunque a dare il Berlusconismo per finito. Si dice del resto che quando una nave affonda i topi abbandonano la nave. Ma alla Camera e al Senato stiamo assistendo in questi giorni al fenomeno inverso: i topi salgono sulla nave berlusconiana e la puntellano.

Allora io credo che noi tutti ci si debba fare carico di reagire. Occorre mettere in piedi un fronte di difesa repubblicana il più possibile ampio ed esteso, per superare questa emergenza democratica.

A questa istanza credo che noi – pur con le nostre piccole forze e la nostra flebile voce – non dovremmo in alcun modo sottrarci.

La rifondazione della Sinistra, il rilancio del Socialismo, sono i nostri obiettivi e sono già di per sé un compito immane. Ma c'è un'urgenza ancora più immediata.

Non ripetiamo, compagni, gli errori del 1921!